

## Il plagio dell'infanzia

di Anna Chiarloni

Jenny Erpenbeck

### IL LIBRO DELLE PAROLE

ed. orig. 2004, a cura di Ada Vigliani,  
pp. 153, € 13,  
Sellerio, Palermo 2022

Si tratta di un breve romanzo (tradotto dal tedesco degli allievi della Scuola di specializzazione in traduzione editoriale Transeuropa di Torino nel corso del 2012-2013 e curato da Ada Vigliani), il primo di Jenny Erpenbeck, ambientato in America Latina. Il luogo è definito come "Stato del Sole" ma non mancano gli indizi. In apertura un esergo: "Qui è scomparsa un'intera generazione". Sono parole di Luis Fondebriber, il medico dell'Equipo Argentino de Antropologia Forense che si dedica alla memoria dei *desaparecidos* negli anni della dittatura militare (1976-1983). La voce narrante è quella di una bambina senza nome che da "casa, dolce casa" registra gli eventi esterni ricollocandoli nel suo ovattato mondo infantile, fatto di balocchi, mamma e papà. Un mondo falso, sbarrato di fronte alla ferocia in atto, perché quelli non sono i suoi genitori naturali, sono gli aguzzini che l'hanno adottata, emissari di uno stato che, appunto, ha massacrato oltre 30.000 dissidenti. La cornice storica sottintesa richiama dunque la denuncia delle Nonne di Plaza de Mayo che fin dal 1977 si sono battute per individuare e restituire alle legittime famiglie i bambini sequestrati dalle milizie dopo averne torturato e ucciso i genitori.

Un tema affrontato a suo tempo da Massimo Carlotto con il suo romanzo autobiografico *Le irregolari* (e/o, 1998). Di questa tragedia, che ha coinvolto prima il Cile e poi l'Argentina, Erpenbeck isola un aspetto cruciale, quello della violenza psichica esercitata sugli orfani adottati dagli stessi persecutori. La protagonista è una creatura inerme, costretta a crescere nella menzogna di un ambiente familiare perverso, in cui "padre" e "madre" altro non sono che maschere di una violenza di regime, destinate a incidere irrimediabilmente sulla formazione della piccola orfana. L'indagine dei meccanismi di condizionamento, lo suggerisce lo stesso titolo, è condotta sul linguaggio. Con una scrittura acronica di cifra nettamente antirealistica - alcuni segnali richiamano il Kafka della *Colonia penale* - Erpenbeck mette a fuoco fin dall'*incipit* il subbuglio di un'infanzia incrinata. Sulla soglia del sonno, la bambina sillaba una remota tenerezza materna che repentinamente s'incunea nel lessico del sopruso: "Qualcuno che non conosco m'inchioderà al letto mentre dormo. E le gocce di sangue si fanno pietra. Mamma". In sogno affiorano voci sommesse, frantumi di cemento, barlumi di memoria. Ma con la luce "abbagliante" del mattino scatta la rete di un'accorta tutela domestica che progressivamente

stringe le maglie dell'inganno, offuscando la capacità di percezione della bambina. Così le macabre immagini dei "voli della morte" vengono trasfigurate nel nuovo linguaggio di copertura in visioni di angelici accadimenti: "Un miracolo, dice mia madre, indicando due angeli dalle vesti nere, gonfiate dal vento, che tenendosi per mano precipitano dal cielo in mare".

Paradossalmente la figura dell'affetto è rappresentata dal padre putativo, uno sbirro ai vertici del sistema repressivo che appare alla bambina come un gigante "dai denti di perla" e "labbra morbide come quelle di una donna". È il tipo di aguzzino, costui, che prima di andare a confessarsi prende

la figliuola sulle ginocchia e le fa fare cavalluccio: "La camicia di mio padre odora di fresco e la sento ruvida quando ci affondo la testa dopo essere balzata fuori con uno slancio che ogni volta mi dà le vertigini. Papà." Sono le prime pulsioni di un attaccamento che si rivelerà fatale.

Dal proprio angolo prospettico, la piccola filtra i vocaboli della barbarie e con un candore tipicamente infantile, spinta da un desiderio mimetico di ubbidienza, li adatta al suo mondo di bambola. Ma non sempre il gioco riesce, difficile collocare quegli arti amputati nell'ordine domestico, meglio negarne l'impatto: "Non ho mai visto il giardino della balia. Non so se la scatola da scarpe con dentro le mani sia caduta nell'erba o tra i fiori". Un passaggio, questo, che sfiora il fragile, silenzioso popolo dei vinti. Il bersaglio della raccapricciante intimidazione è la balia da latte, la nutrice dai "seni di fata", alla quale la polizia ha lanciato un "avvertimento". Depositaria di un antico sapere religioso che affonda le sue radici nella cultura ribelle dei Montoneros, la balia è il solo personaggio capace di un moto di verità. Verrà punita nella sua stessa carne. La mutilazione della figlia Marie si correla con il marchio caratteristico dello Stato del Sole, il diktat del silenzio. L'analisi politica di Erpenbeck, se pur condotta sul filo straniato di una voce infantile, si fa chirurgica. La mattanza del potere non è conclamata, al contrario agisce in segreto. Le sparizioni si moltiplicano ma vengono contraffatte

come "viaggi all'estero". Agevolato dalla latitanza della Chiesa, il terrore dilaga e la popolazione tace. Sui monumenti si legge: "Il silenzio è salute". Mano nella mano, padre e figlia cantano il canto della patria.

Il processo di plagio si perfeziona nel tempo. Con l'adolescenza si allarga la visione della protagonista. In città assiste a un brutale sequestro. Ne è sconvolta e nello stesso tempo posseduta. Con una sorta di coazione a ripetere, è la madre che l'orfana sogna ora di cancellare, mentre sempre più marcata si fa la presa paterna. Il ballo di compleanno segna l'iniziazione all'età adulta ma è una grottesca danza di spettri, un *Totentanz* che richiama i dipinti di Ensor. Al centro un'Elettra ormai plasmata dal padre, che lo affianca condividendone anche la fuga. Sono "una cosa sola" loro due, a piedi su per la montagna, braccati dai rivoltosi. Perché sì, nello Stato del Sole crolla infine il potere ma per i suoi adepti non è una disfatta. Erpenbeck guarda al male che sottotraccia compromette il futuro dello Stato del Sole. Per il padre inizia infatti l'attesa di una rivincita, il riordino e la messa a punto degli strumenti di tortura più efficaci che con una precisione lenticolare l'aguzzino illustra alla figlia, ormai inquadrata nelle genealogie della violenza. Sorpreso con l'orfana sulle ginocchia, questo padre dalle "mascelle di ferro" verrà condotto in prigione. "Non dimenticare che il futuro ci appartiene", sono le sue ultime parole. Per la protagonista non può esserci un lieto fine, lo sottolinea il corsivo autoriale che chiude il racconto. Il *Bildungsroman* si è definitivamente rovesciato in un apprendistato di ferocia.

Cosa ci dice oggi questo *Libro delle parole*? Possiamo leggerlo come decodificazione del sudario latinoamericano, anche come doveroso memento della dittatura che ha devastato sia il Cile che l'Argentina in anni appena dietro le nostre spalle. Ma con l'ultima citazione in esergo - un'antica formula magica tedesca - Erpenbeck ci invita a dilatare il tempo e lo spazio del testo. E allora guardiamoci attorno. Il plagio dell'infanzia è davanti ai nostri occhi, ce l'abbiamo in casa. Lo vediamo nelle immagini di quei bambini in camicia nera e fez fascista che sfilano con papà e mamma nel centenario della marcia su Roma. Corteo di Predappio, Italia, ottobre 2022.

anna.chiarloni@unito.it

A. Chiarloni è professore emerito di letteratura tedesca all'Università di Torino

